

Immigrati, la via del realismo

di Tito Boeri

Dal Sole 24 Ore del 3 giugno 2003

C'è un principio che ha ispirato le politiche di immigrazione del Governo Berlusconi e che impregna la legge Bossi-Fini: si tratta di legare la concessione di un permesso di residenza per gli immigrati al fatto di avere un lavoro all'interno del nostro paese. E' un principio applicato in modo talmente stringente da porre in essere requisiti talmente complessi, che a quasi un anno dall'approvazione della legge non ne esistono ancora i regolamenti attuativi. Vediamo i requisiti imposti dalla legge in nome del principio secondo cui chi immigra deve lavorare.

L'immigrato dovrebbe, innanzitutto, avere trovato lavoro ancora prima di venire in Italia. In altre parole nostri efficientissimi uffici di collocamento dovrebbero cominciare a notificare posti vacanti in Marocco, Sri Lanka, etc.. In secondo luogo, gli immigrati che cambiano lavoro e i datori di lavoro che li assumono sono costretti ad una lunga serie di adempimenti burocratici. Dato che i lavoratori immigrati cambiano in media lavoro due volte all'anno, rispondendo alle esigenze di flessibilità delle nostre imprese, questo rischia di ingolfare gli "sportelli unici dell'immigrazione" e le Prefetture che devono comminare le sanzioni ai datori inadempienti. In terzo luogo, i permessi di soggiorno devono essere rinnovati molto spesso, in anticipo di due mesi rispetto alla scadenza del contratto a tempo determinato. *Dulcis in fundo*, chi perde un lavoro può anche vedersi revocare il permesso di soggiorno: ne sanno qualcosa gli immigrati che hanno fatto domanda di regolarizzazione nella megasuntoria dell'autunno 2002 e che hanno rischiato di vedersi revocato il permesso. Inutile dire che queste condizioni rimarranno, con ogni probabilità, inapplicate anche dopo l'apparizione dei regolamenti attuativi. Nel

migliore dei casi si otterranno delle deroghe (come nel caso delle regolarizzazioni in corso) con ulteriori oneri per le amministrazioni pubbliche coinvolte e maggiore incertezza per tutti, immigrati, famiglie e imprese. Nel peggiore dei casi si ricorrerà al lavoro nero per sfuggire a normative troppo complesse e onerose.

Nessuna sembra essersi posta una domanda fondamentale prima di imporci tutta questa burocrazia. E' proprio vero che gli italiani vogliono che gli immigrati vivano in Italia e beneficino dei servizi offerti dal nostro stato sociale solo se hanno un lavoro?

Demoskopea ha condotto nel marzo 2003, per conto della Fondazione Rodolfo De Benedetti, un'inchiesta presso un campione di 1000 individui, rappresentativo di italiani in età compresa fra i 14 e i 79 anni. Come si evince dal grafico qui a lato, la stragrande maggioranza dei nostri concittadini è favorevole a concedere agli immigrati e alle loro famiglie *gli stessi diritti di assistenza sociale, sanità e istruzione di cui godono gli italiani* a condizione che questi *abbiano un permesso di soggiorno* oppure anche solo *dimostrino di voler lavorare, cercando attivamente un lavoro e accettando lavori saltuari*. Il fatto di avere un lavoro regolare aumenta solo marginalmente (la percentuale di favorevoli sale dall'86 al 93 per cento) l'accettabilità sociale degli immigrati e la propensione a loro concedere gli stessi diritti degli italiani.

Inoltre gli italiani sono disposti a pagare di tasca propria per favorire l'inserimento sociale degli immigrati. Più di quanto pagherebbero per tenerli fuori dal nostro paese con forti controlli e pattugliamenti alle frontiere. Più precisamente, sarebbero disposti a pagare in media 22 euro a testa all'anno per controlli alle frontiere più rigorosi e 31 euro a testa per concedere agli immigrati servizi quali corsi di lingua italiana ed educazione civica, aiuti nella ricerca di un'occupazione, corsi di qualificazione e formazione professionale, informazioni sul funzionamento dei servizi pubblici e sociali, e

assistenza nel disbrigo di pratiche burocratiche. Questa maggiore disponibilità a pagare per servizi di integrazione che per i controlli deriva dal fatto che sono in genere i cittadini più ricchi e più istruiti a preferire le politiche di integrazione a quelle di controllo, rimanendo comunque una maggioranza di favorevoli a politiche di inserimento degli immigrati nel nostro tessuto sociale e produttivo, per tutti i livelli di istruzione.

Tutto questo dovrebbe suggerire politiche più realistiche dell'immigrazione e il potenziamento di servizi di integrazione degli immigrati. Dovrebbero, questi servizi, essere finanziati a livello nazionale perché due cittadini italiani su tre ritengono che *le spese per l'integrazione degli immigrati debbano essere sostenute a livello centrale*. E' una scelta comprensibile dato che gli immigrati arrivano spesso nelle regioni meridionali e poi si spostano al Nord ed è giusto che i costi del loro inserimento non gravino perciò sulle regioni del Sud. Sono, in effetti, soprattutto i residenti del Sud a caldeggiare un finanziamento a livello nazionale di queste politiche.